

CULTURA
Studium
221.



Letteratura

RICCARDO ANTONANGELI

NON ESISTERÀ PIÙ IL TEMPO

Eternità e trama nell'arte del racconto


Studium
edizioni

Tutti i volumi pubblicati nelle collane dell'editrice Studium "Cultura" ed "Universale" sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche, ci si avvale anche di professori esterni al Comitato scientifico, consultabile all'indirizzo web <http://www.edizionistudium.it/content/comitato-scientifico-0>.

Copyright © 2020 by Edizioni Studium - Roma

ISSN della collana Cultura 2612-2774

ISBN 978-88-382-4885-6

www.edizionistudium.it

INDICE

Introduzione	7
I. L'intuizione del tempo al crocevia tra Oriente e Occidente nelle raccolte di racconti medievali	44
1. Tempo dei negromanti e tempo cristiano nell'ultima giornata del <i>Decameron</i> , p. 44. - 2. La cornice narrativa che insegna e rinvia la morte, p. 79.	
II. Memoria e profezia da Dostoevskij a Proust	93
1. Gli occhi di Rogožin nell' <i>Idiota</i> , p. 93. - 2. La narrazione di realtà extra-temporali nell' <i>Apocalisse di Giovanni</i> , p. 140. - 3. <i>Le Temps retrouvé</i> e la sveltezza di Myškin, Aladino e Ali Baba, p. 164.	
Indice dei nomi	197

INTRODUZIONE

MELEAGRO E L'OROSCOPO DEL CONDANNATO A MORTE

Il mito di Meleagro è la storia più triste che sia mai stata raccontata? L'eroe che sconfigge il cinghiale Calidonio ha un destino particolarmente malinconico soprattutto per due motivi. Primo, perché è la madre, Altea, che lo uccide. Secondo, poiché muore giovane, al culmine della gloria. Dopo aver sconfitto la bestia invincibile mandata in terra da Artemide per vendicarsi di Eneo, il quale si era dimenticato di offrire primizie in omaggio anche a lei, Meleagro spazza via pure la schiera degli invidiosi che avevano provato a impadronirsi della preziosa pelle dell'animale. Tuttavia, nella foga dello scontro, ignaro, la sua lama ferisce a morte anche gli zii materni. Non fa in tempo a esultare per la doppia vittoria che, sente, d'un lampo, la vita affievolirsi misteriosamente dentro di sé finché, piano piano, non capisce di stare per morire. Meleagro non può saperlo, ma la madre, venuta a conoscenza che il figlio aveva ucciso in battaglia i fratelli, si era ricordata improvvisamente della maledizione ordita alla sua nascita dalle Parche: la vita di Meleagro sarebbe durata lo stesso tempo che un tizzone ardente avrebbe impiegato a estinguersi in cenere. Allora, la personalità divisa tra amore filiale e dovere verso i fratelli, Altea sceglie, sorprendentemente, quest'ultimi. Va, come una furia, a cercare il ramo – che aveva custodito in uno scrigno istoriato e tenuto nascosto nel più recondito dei meandri della casa affinché nessuno lo bruciasse – e lo getta tra le fiamme, non senza aver prima, tragicamente, esitato. Meleagro, così, muore, mentre la madre non resiste al dolore di aver ucciso la carne della sua carne e si trafigge il petto.

Il racconto della morte di Meleagro è narrato da Eschilo nelle *Coefore* (604-611), da Bacchilide nell'*Epinicio* 5 (127-154), da Igino nelle *Fabulae* e da Ovidio nelle *Metamorfosi* (8, 430-546). Ciascun autore presenta gli eventi da una prospettiva diversa, dando, così, risalto e voce a vari aspetti

della vicenda. Da una versione all'altra l'invenzione si migliora¹, ma sempre costante rimane lo spazio centrale che tempo e durata hanno nella storia. Il tizzone è metafora per la vita intesa come il consumarsi inesorabile di una riserva, ben finita, di combustibile. Meleagro, poi, non sa perché sta morendo, ma, capisce, con lucidità, che l'istante della morte è ormai vicino, nonostante la sua giovinezza. Egli ha il tempo, pertanto, di riflettere sulla propria fine finché la fiamma vive. Nonostante siano lontani nello spazio, legno e Meleagro condividono un'uguale temporalità e il loro morire è *simultaneo*. Tutto il mito tende al racconto, impossibile, dell'istante fatale di cui nessuno può prevedere il momento esatto, né, tantomeno, ricordarsi delle circostanze e, quindi, narrarle. Meleagro, dunque, vive *solo* perché se ne possa raccontare la morte così intricata e triste. Questo mito è punto di partenza ideale per iniziare l'indagine intrapresa da questo libro sui rapporti che legano trama, tempo e morte in un destino comune, osservato nei suoi punti di svolta e transizione nel Medioevo, tra il XII e XIV secolo, alle origini della narrativa occidentale, e nella stagione d'oro del grande romanzo europeo: l'Ottocento.

Se nelle *Coefore* la storia è cantata dal coro a partire dalla figura di Altea, come l'ennesimo esempio di donna incapace di porre freno alle passioni più sregolate, in Bacchilide è lo stesso eroe a narrare, in prima persona, della sua morte. Nel primo caso, Eschilo si limitava a dire il tizzone «coetaneo»² di Meleagro, sottolineando l'uguale *misura* («*súmmetrón*») tra le due vite, considerate, quindi, come *estensione*, mentre nell'epinicio il punto di vista tutto interno all'Io provoca una sostanziale dilatazione del tempo simultaneo della morte. Si passa, dal considerare il tempo come spazio, all'evidenziare la sua *rapidità* («*okúmoron*»), la brevità, insomma, della vita, rispecchiata, *in nuce*, da un altrettanto veloce morte:

A ciò non prestò considerazione
la valorosa figlia di Testio,
mia madre, sciagurata, e da donna che non cede
all'esitazione ordì la mia morte.
Dal baule istoriato trasse

¹ Il filo che lega le varie tappe di questo studio, vorrebbe obbedire all'idea di transizione letteraria contenuta in P. BOITANI, *Il genio di migliorare un'invenzione*, Il Mulino, Bologna 1999.

² ESCHILO, *Coefore* in *Oresteia*, testo greco a fronte, introduzione di V. Di Benedetto, traduzione e note di E. Medda, L. Battezzato, M.P. Pattoni, Rizzoli, Milano 2016, v. 610, p. 421.